

di Giovanna Vitagliano

Mi piace pensare che questa occasione sia la celebrazione della stima e dell'amicizia che ci legava, e ancora ci lega, a Vincenzo Romano e non la commemorazione di un uomo che non è più tra noi.

Vincenzo Romano è stato un maestro di vita e non solo "il professore", come molti lo chiamavano per la sua attività accademica. La differenza è sostanziale, perché un professore si limita a trasmettere saperi, ma diventa un vero "maestro" solo quando sa guardare negli occhi chi gli sta di fronte, ne scopre i talenti e li sa potenziare.

Purtroppo l'Istituzione Ecclesiale, della quale questo sacerdote non ha mai smesso di sentirsi parte, non sempre ne ha riconosciuto le doti umane e di studioso. Al contrario, per la sua libertà di pensiero e il coraggio di andare oltre gli steccati del "si è sempre detto così", è stato considerato una figura scomoda all'interno della chiesa.

Dicevo che mi piace pensare che questa occasione sia la celebrazione un'amicizia e non una commemorazione, perché padre Romano non amava le commemorazioni. Lui era solito dire che, soprattutto nella chiesa, i personaggi scomodi come lui, finché sono in vita, sono emarginati e circondati dal silenzio, poi, una volta diventati morti inoffensivi, commemorati con tutti gli onori e i loro ritratti appesi nella galleria degli antenati come morti cimeli.

Di certo, però, non è questo il caso di Vincenzo Romano, infatti, i suoi numerosi libri di teologia circolano liberamente su internet e molti vi attingono. In verità, spesso si attua una vera e propria opera di saccheggio dei suoi testi. Del resto, questa indebita appropriazione si verificava anche quando padre Romano era ancora in vita, ma lui non se ne è mai dato pensiero: diceva che ciò che conta è che le idee possano circolare. Il suo motto era "gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date", e a questo principio è rimasto fedele fino alla fine della sua esistenza. Ma soprattutto Vincenzo Romano non è un morto cimelio per tanti di noi che lo hanno conosciuto e che lo hanno avuto accanto nei momenti di difficoltà.

Lui aveva la rara capacità di andare al cuore dei problemi, riuscendo sempre a trovare le parole giuste, mai retoriche, per consigliare e orientare chi aveva di fronte. Tanti erano anche coloro che, avendo subito la perdita di una persona cara, attendevano da lui una parola di conforto. Non ha mai deluso questa aspettativa. La sua incrollabile certezza dell'eternità dell'anima, riusciva ad accendere la speranza e a lenire il dolore di chi viveva nella sofferenza. A chi, nel ringraziarlo, gli diceva che le sue parole erano un'alta forma di carità, rispondeva che non si trattava di una carità a senso unico, cioè da lui a chi gli stava di fronte, ma andava anche nella direzione opposta. La possibilità di mettermi al servizio degli altri - diceva - mi fa ritrovare lo scopo e il senso del mio sacerdozio.

Parole pesanti, queste, nelle quali non si può fare a meno di cogliere l'amarezza di chi si era sentito tradito da quella chiesa alla quale - come lui stesso affermava - aveva giurato fedeltà nella buona e nella cattiva sorte. E proprio nel nome di quella fedeltà, per decenni ha tenuto incontri di catechesi, aprendo la sua casa a chiunque volesse approfondire le ragioni della propria fede.

Ma la sua amarezza non nasceva solo dal trattamento che gli era stato riservato dall'apparato clericale, quanto soprattutto dal constatare come, nella vita dei credenti, gli insegnamenti della chiesa abbiano sempre meno peso: mai come in questo tempo ha avuto a disposizione dei formidabili mezzi di comunicazione e mai come oggi quell'Occidente che dice di riconoscersi nei valori cristiani è stato così lontano dal messaggio evangelico.

Attento osservatore dei segni dei tempi, Vincenzo Romano affermava che nella misura in cui cambia la visione del mondo, deve necessariamente cambiare anche il modo di proporre le verità di fede. La Parola muore - diceva - e la religione diventa un guscio vuoto se non riesce ad accompagnare i credenti nella concretezza delle loro esistenze. La chiesa è fatta per gli uomini e non viceversa. Le dottrine non sono parola di Dio, ma parole di uomini, frutto del pensiero umano che riflette su Dio, pertanto possono e devono cambiare se non riescono più a toccare il cuore e la mente dei credenti.

Da qui la sua necessità di tornare continuamente alla Scrittura, reinterpretandola, non solo in modo più rispondente alla sensibilità e alla coscienza dell'uomo del XXI secolo, ma anche

alla luce delle moderne conoscenze scientifiche. Chi sa di astrofisica, di fisica quantistica, di evoluzione, non può più dire sinceramente di credere a ciò che la mente sa non essere vero.

Si può dire, ancora oggi, che col peccato di Adamo il dolore e la morte sono entrati nel mondo quando sappiamo che milioni di anni prima che comparisse l'uomo sulla terra i dinosauri morivano e si sbranavano a vicenda?

Il suo scopo costante era trovare significati nuovi agli antichi racconti, al fine di svecchiare una teologia datata e ormai incapace di parlare all'uomo contemporaneo. Gregorio Magno, papa della Chiesa cattolica nel VI secolo, diceva che *"Le parole della scrittura... crescono secondo ciò che comprendono coloro che leggono"*, e Vincenzo Romano, in ottemperanza a questo principio, non ha mai affidato la sua comprensione del testo sacro a una interpretazione meramente letterale. Forte dell'esperienza patristica, la sua esegesi partiva dal testo originale greco e, benché ne facesse una lettura spirituale, ha sempre accompagnato la sua riflessione a un rigoroso studio filologico; cosa che gli ha garantito un costante ancoraggio al testo sacro, anche in quelle parti della sua teologia che sembrano sovvertire dottrine consolidate nei secoli ma che non rispecchiano più il sentire di una umanità certamente più evoluta rispetto a quella nella quale nacquero gli antichi racconti biblici.

La sua teologia è un inno alla vita, una cura dell'anima al servizio della crescita umana e spirituale del credente. Nulla a che vedere con una religiosità incupita dal peccato e intimorita dal castigo che tante volte si sente proclamare dai pulpiti e che mantiene il credente in una condizione di eterno infantilismo spirituale.

Concludo questa mia breve testimonianza con una considerazione personale: io sono convinta che se la chiesa - nonostante i tanti errori commessi - può vantare due millenni di storia, lo deve proprio alle tante voci fuori dal coro che, come quella di Vincenzo Romano, benché zittite, hanno testimoniato la propria fede con la loro esistenza, mantenendo vivo il messaggio evangelico.

Giovanna Vitagliano